

Trump sbatte la porta in faccia agli emiri e gli Houthi conquistano Bab el-Mandeb

Duro colpo per l'Arabia Saudita che dopo la chiusura di Hormuz aveva dirottato sullo stretto gran parte del trasporto del petrolio. Per i proxy iraniani la navigazione è sicura per tutti tranne che per i sauditi



■ **Lorenzo Vita**

In pochi giorni, lo scenario dello Yemen è di nuovo cambiato. L'escalation tra Houthi e governo centrale (sostenuto dall'Arabia Saudita) ha visto droni e missili della milizia sciita contro obiettivi sau-

diti, scontri nelle zone centrali dello Yemen e bombardamenti da parte dell'aviazione di Riad. Ma la partita più importante è quella che si gioca a ovest per il Mar Rosso, dove gli Houthi hanno ormai preso il controllo di buona parte della costa yemenita, delle isole e quindi, di fatto,

sullo Stretto di Bab el-Mandeb. Come riportato da Axios, il comandante del Comando militare centrale degli Stati Uniti (Centcom), l'ammiraglio Brad Cooper, è volato ieri in Arabia Saudita per incontri urgenti di coordinamento di fronte all'avanzata dei ribelli filo-iraniani che è apparsa quasi inarrestabile. In pochi giorni, le forze Houthi hanno conquistato la città portuale di Mocha e si sono diretti verso Dhobab, altro centro sulle coste di Bab el-Mandeb. Insieme a queste operazioni sulla terraferma, i miliziani di Ansar Allah hanno preso d'assalto anche le isole a sud del Mar Rosso, quelle dell'arcipelago di Hanish. Ieri, è arrivata anche la conferma dello stesso governo dello Yemen che le sue forze si erano ritirate dall'isola di Perim, nota anche Mayun, al centro dello stretto che unisce il Mar Rosso al Golfo di Aden. E mentre le isole passano a una a una sotto il controllo dei miliziani sciiti, nell'entroterra prosegue l'altra direttrice dell'offensiva Houthi: quella per consolidare le rotte terrestri e le strade che conducono verso le principali città della costa.

Per il gruppo ribelle si tratta di un'offensiva senza precedenti. Da alcune zone dell'entroterra sono stati costretti a ritirarsi, specialmente nella zona centrale dello Yemen. La mancanza di un'aviazione

comporta il rischio di essere costantemente sotto il fuoco degli aerei sauditi che hanno continuato a compiere raid sui miliziani. Ma gli Houthi sperano tanto nella debolezza del governo centrale (che ha chiesto anche l'intervento delle Nazioni Unite) quanto nelle divisioni tra clan e fazioni in tutto il Paese. E allo stesso tempo, la loro speranza è che Riad resti sola in questa escalation costringendola così a trattare la fine delle ostilità. Un segnale, in questo senso, è arrivato proprio da Washington. Secondo Axios, il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman avrebbe chiesto più volte a Donald Trump di intervenire al suo fianco contro gli Houthi. Ma il presidente americano per ben due volte avrebbe rifiutato il suo sostegno a Mbs. I funzionari ritengono che l'amministrazione Usa, in questo momento, non abbia interesse

a intervenire direttamente nel conflitto. Il punto però è che questa offensiva a Bab el-Mandeb è strettamente connessa a ciò che accade nell'altro stretto strategico del Medio Oriente, quello di Hormuz. Per quanto più autonomi rispetto ad altre milizie, gli Houthi sono pienamente parte del cosiddetto Asse della Resistenza guidato da Teheran. E non è un caso che ieri il primo vicepresidente dell'Iran, Mohammad Reza Aref, si sia congratulato con i ribelli dello Yemen e abbia chiesto ai Paesi arabi e della regione di "liberarsi dalla dipendenza e unirsi sotto la bandiera dell'Islam". Un invito che significa soprattutto allontanare la presenza militare Usa dal Medio Oriente. Del resto, la Repubblica islamica ora ha due armi da potere usare nelle trattative con gli Stati Uniti e con i Paesi del Golfo, con cui si dovrebbe incontrare lunedì in Oman proprio per discutere di un regime provvisorio per i transiti nello Stretto di Hormuz. Da una parte ha le porte del Golfo Persico e la minaccia rappresentata dai missili. Dall'altra, Teheran può contare anche sul controllo indiretto di Bab el-Mandeb. Uno stretto dove si muove circa il 10% del traffico petrolifero marittimo globale e un quarto del traffico mondiale di container.

Crisi e crollo del petrolio saudita e i tassi Bce: che succede in Borsa

■ **Antonio Picasso**

Difficile dire cosa abbia fatto più tremare i polsi agli investitori questa settimana. Se la crisi di Hormuz, il giro di vite della Bce sui tassi di interesse, oppure le boutade di Trump alla "Achille Lauro style": se mi voti, ti pago. Negli ultimi sette giorni, petrolio e gas sono andati ben oltre le soglie psicologiche dei 100 dollari al barile il primo e 80 €/MWh il gas. Ieri, dopo i 108 dollari toccati giovedì – un +7% segnato in una sola giornata – l'oro nero si è ridimensionato sui 105 dollari. Più rigida la curva del gas, che ieri ha chiuso appunto a 80 €/MWh, quotazione toccata giovedì. Mercati, imprese e famiglie scontano il caro energia. Che non finisce qui, visto che la crisi dello Golfo ha messo in discussione la produzione. L'Arabia Saudita non estraeva così poco da trent'anni a questa parte. La produzione petrolifera del regno infatti è scesa 5,97 milioni di barili al giorno ad agosto contro 8,24 mln di barili al giorno a luglio e rispetto agli oltre 10 milioni di barili al giorno prodotti prima dell'inizio della guerra con l'Iran.

Naturale l'ordine sparso delle borse ieri, quindi. Giù le asiatiche, più caute le europee. Conta però la vision. Secondo Assiom Forex il 35% degli operatori finanziari si attende un calo delle quotazioni nei prossimi sei mesi.

Lato economia reale, tra accise e proposte di riprendere la produzione nazionale di petrolio – progetto bello sulla carta, ma con giusto un paio di difficoltà fattuali – anche Roma sta cercando di mettere una pezza alla falla. Il problema è che non dipende dai governi nazionali. Con gli Houthi e quindi l'Iran che hanno messo sotto scacco Hormuz e in parte anche Bab el-Mandeb – lo si temeva – la questione a due. Washington e Teheran come possono arrivare a un accordo?

Le misure emergenziali, si diceva, devono andare subito in soccorso a famiglie e imprese. Ma qui si pone il problema della Bce. La stretta sui tassi d'interesse ha una ragione valida. L'inflazione cresce. Ad agosto è stata del 3,3%. Nel 2026, su ba-

se annua, si stima resterà al 3%, per poi scendere di mezzo punto l'anno dopo. Previsione rivista al rialzo, quest'ultima visto che Francoforte si augurava che arrivasse al 2,3%. Con questo trend, c'è poco da fare. Il costo del denaro resta alto. Il nostro ministro Giorgetti, facendo notare che è sull'energia che bisognerebbe intervenire, e non sulle politiche monetarie, ricorda l'arcinota storia del medico che si ostina a curare il sintomo e non la malattia. Lagarde non è nuova a queste prese di posizione, che espongono la torre vetro-acciaio, sede dell'istituto finanziario centrale europeo, alle bocciature degli elettori. Si è detto poco infatti della vittoria dell'Afd in Sassione-Anhalt come conseguenza anche delle rigidità della Bce. D'altra parte, Madame Lagarde ha un piede fuori dalla porta. C'è chi la dà in corsa per la guida del World Economic Forum. Oppure per le presidenziali francesi. Magari sarà lei stessa a svelarlo. Attesissima la sua biografia in uscita a gennaio prossimo. Titolo: "First lady". Top!

Infine c'è lui. Donald Trump ha promesso 5mila biglietti in tasca agli elettori in caso di vittoria alle mid-term. Su questo si è già detto di tutto. Salvo il fatto che se nemmeno Washington interviene sull'inflazione – la Fed è destinata a seguire la strada europea – anche quei biglietti freschi-freschi prima o poi finiscono. Ed è vero che the Donald si sarebbe comprato l'America. Ma quale America? Quella alla stregua dell'Europa, ovvero un'economia sull'orlo della stagflazione?

Ed è strano che, tra chi mastica di finanzia – sia in ambito establishment, Bce, sia tra gli speculatori, Trump – nessuno voglia davvero prestare attenzione al crescendo dei movimenti tellurici dei debiti sovrani. Il Treasury Usa decennale è arrivato vicino al 5%, mentre il trentennale ha toccato livelli che non si vedevano dal 2007. In Europa il Bund decennale ha raggiunto circa il 3,5%. Il massimo dal 2011. Il decennale francese il 4,3% circa, su livelli che non si vedevano dal 2008. 2007, 2008: a nessuno dice niente?

Il limite dell'irreversibile L'uranio troppo arricchito e l'orizzonte atomico del MO

La soglia del non-ritorno: un'eredità atomica che definisce la sicurezza globale e il destino di un confronto lungo 50 anni

■ **Luca Longo**

Non ci troviamo di fronte a una crisi emergente, bensì alla fase di maturazione di un processo che ha trasformato l'Iran in uno Stato di soglia (threshold nuclear state) di fatto, consolidando una capacità tecnologica che non può più essere cancellata dal solo uso della forza convenzionale. Al centro di questo scacchiere si trovano le scorte di materiale fissile iraniano.

La geometria interna del potere nucleare iraniano

Nonostante i bombardamenti mirati del 2025 e del 2026 abbiano inferto ferite profonde alle infrastrutture di superficie e ai sistemi di alimentazione elettrica, la resilienza intrinseca del programma ha garantito la sopravvivenza delle infrastrutture essenziali di arricchimento. La produzione di centrifughe avanzate prosegue in altri siti sotterranei profondamente protetti, rendendo vano ogni tentativo di distruzione totale con azioni aeree convenzionali.

L'incertezza sulla localizzazione fisica delle scorte accentua la loro valenza strategica. Gli analisti militari ritengono che il materiale non sia concentrato in un unico deposito, ma disperso in una rete di bunker fortificati, gallerie scavate nel granito e siti militari non dichiarati. Questa frammentazione rende impraticabile un attacco chirurgico risolutivo e costringe Israele e gli Stati Uniti a confrontarsi con lo scenario peggiore: l'impossibilità di neutralizzare in un unico colpo l'arsenale nemico.

L'onda d'urto geopolitica sulla stabilità del Medio Oriente

La transizione dell'Iran a Stato di soglia nucleare altera in modo permanente l'equilibrio di potere in Medio Oriente, scatenando ripercussioni sistemiche che vanno ben oltre il dualismo tra Teheran e Gerusalemme. La prima e più temuta conseguenza è lo spettro di una proliferazione nucleare a cascata.

Nazioni come l'Arabia Saudita, la Turchia e l'Egitto non intendono vivere sotto l'ombra di un Iran militarmente egemone e dotato di un deterrente strategico latente. Questo scenario trasformerebbe il Medio Oriente in un mosaico di potenze nucleari latenti o dichiarate, prive però dei canali di comunicazione diretti e dei protocolli di gestione delle crisi che avevano stabilizzato la Guerra Fredda tra Washington e Mosca.

Il vicolo cieco della diplomazia e della sicurezza tecnica

La via di un accordo diplomatico sul modello del vecchio JCPOA si scontra con una totale assenza di fiducia reciproca e all'incoscienza imprevedibilità dell'attuale inquilino della Casa Bianca. L'ipotesi di trasferire le scorte di uranio all'estero – ad esempio in Russia – o di sottoporle a un deposito internazionale neutrale, è resa impraticabile dalla nuova polarizzazione globale, che trova Teheran strettamente allineata a Mosca e Pechino in chiave anti-occidentale.

I dilemmi irrisolti di Gerusalemme e Washington

Questa realtà impone a Israele

una profonda revisione della propria dottrina di difesa. La storica Dottrina Begin, basata sull'attacco preventivo per impedire a qualunque costo la proliferazione nemica, deve confrontarsi con un Iran che ha già superato la fase della vulnerabilità tecnica. Per Israele, decidere se convivere con un vicino allo stato di soglia nucleare o lanciare un attacco disperato che potrebbe innescare una guerra regionale totale è il dilemma più drammatico dalla sua fondazione.

Dall'altro lato dell'Atlantico, gli Stati Uniti si trovano a gestire un delicato equilibrio tra contenimento e deterrenza.

L'era del tempo tecnico

Il vero tema del confronto atomico mediorientale non è più l'effettiva fabbricazione di un ordigno nucleare, ma il tempo necessario per realizzarlo. Nell'era contemporanea, il concetto di breakout time ha ridefinito le regole della sovranità e della sicurezza. L'Iran ha dimostrato che per ottenere i benefici geopolitici della deterrenza non è strettamente necessario possedere una bomba nell'arsenale; è sufficiente essere universalmente riconosciuti come capaci di costruirla in pochi giorni. Questo status di soglia nucleare trasforma la tecnologia stessa in un'arma diplomatica e militare permanente.

La domanda fondamentale che accompagnerà il Medio Oriente e l'ordine globale nei prossimi anni non sarà se l'Iran possieda le conoscenze teoriche per assemblare una testata nucleare ma stabilire se esista ancora una via diplomatica oppure militare capace di impedire che quella capacità latente si trasformi in una capacità operativa reale, senza per questo far scivolare il pianeta intero nel baratro di un conflitto globale e incontrollabile.

È in questo equilibrio precario che torna a echeggiare l'antico principio esistenziale tramadato nel Sanhedrin 27A del Talmud: «Se qualcuno viene per ucciderti, alzati e uccidilo per primo».